

FILOSOFIA
BRUNO GRAVAGNUOLO

Fischella

Perché ama
De Maistre

Ama De Maistre, Fischella, perché il «savoiardo», ministro nel 1802 di Vittorio Emanuele, denunciava il «controsenso» della democrazia. Cioè la sua latente inclinazione alla tirannide. Citiamo gli amori filosofici di Fischella, visto che il forbitto politologo di «Alleanza Nazionale» è ormai personaggio emergente. Di lui si parla come possibile ministro dell'era Berlusconi. E allora diamo un'occhiata ai suoi scritti. Alla prefazione a *De Maistre*, per esempio, uscita l'anno passato per Laterza (apre un'antologia del pensatore, pp.198, L.22.000). Che cosa predilige Fischella in De Maistre? La «privatizzazione» pre-politica degli «ordini» corporativi. L'argine etico della religione (che non deve prevaricare troppo). E soprattutto la «garanzia» di un sovrano elittico dall'alto, non «popolare». È inevitabile: il «meopresidenzialismo» della destra, pescherà, giocherà, anche in questo arsenale teorico.

Miglio

Ci tiene
a distinguere

Nonostante lo stile intellettuale grossolano degli ultimi tempi, Gianfranco Miglio non smarrisce le sottigliezze che contano. E stavolta si tratta di una «sottigliezza capitale». La distinzione tra «decidere» e «presiedere» della repubblica. Entrambi a elezione diretta. Il professore, come ha dichiarato ieri al *Corriere*, opta per il primo. Il perché si capisce. Un presidente «mitterandiano» eletto dal popolo, non sgradito ieri a Miglio, minaccia infatti di incrinare il valore dell'unità nazionale. Un «decidere» schmittiano invece, è «solo» un primo ministro affiancato da governatori federali. Coerente dunque con le tre Italie «sovrane» a lui care. La «sottigliezza» di cui sopra è allora uno scoglio nel campo della destra. A meno di nuove alchimie trasformiste.

Voltaire

Un despota è
meglio di cento

Si, Francois-Marie Arouet, di cui quest'anno ricorrono i 300 anni della nascita, la pensava così. E lo dice a chiare lettere alla voce «tirannia» del suo *Dizionario filosofico*. Dinanzi a un solo tiranno, scriveva, mi prosternerò una sola volta. E poi, aggiungeva, posso combattere usando un suo «paggio», la sua «amante», il suo «confessore». Con cento tiranni invece non saprò da che parte girarmi per riverirli. Sarà. Ma un solo tiranno, come sapeva Etienne La Boétie a metà del 1500, alimenta la *Servitù volontaria* dei «molli». Che in quell'«Unico» tiranno si identificano. Moltiplicando i suoi occhi e le sue braccia. E a proposito di Voltaire (che in ogni caso odiava tutte le tirannie) proprio per il trecentenario escono i primi due volumi di una nuova, monumentale biografia. È a cura di una équipe di studiosi guidati da René Pomeau: *Voltaire en son temps* (Università di Oxford).

Anselmo

La prova
delle prove

E torniamo alla «filosofia prima». A libri e ad «argomenti» che Colletti, che ha gettato la sua tonaca di filosofo (marxista) alle ortiche, manderebbe subito al macero. Torniamo all'«argomento ontologico», quello di Anselmo di Aosta. Diceva Anselmo: provate a concepire un «Essere di cui non si possa pensare il maggiore». Lo avete fatto, amici miei? Bene, allora siete perduti! Perché sarebbe contraddittorio dire che quell'«Essere» esiste solo nella vostra mente. Visto che anche la realtà esterna deve entrare (sempre) nella supposizione originaria di quell'«Essere». Oggi un solido volume di Emanuele Scibano ricostruisce la storia di questo affilato «teorema» che dà ancora filo da torcere ai logici: *L'esistenza di Dio. Storia della prova ontologica da Descartes a Kant* (Laterza, pp. 261, L. 48.000). Sulle tracce di Tommaso, e del monaco Gaunilone, Kant dirà che dalla «pensabilità» di qualcosa non deriva per forza il «predicato» della sua «esistenza». Ma sapeva anche lui che, in questo caso, non si trattava di «qualcosa» di talenti o di cavalli alati. E fra molte oscillazioni salvò alla fine «l'idea di Dio». Come unità razionalmente possibile dell'esperienza. Possibile. Ma inconoscibile.

IL LIBRO. «Lavorare meno per lavorare tutti», Gorz presenta le tesi di Guy Aznar

Lavoro a tempo pieno? Sarà una eccezione Arriva la doppia vita

«Lavorare meno per lavorare tutti», questo slogan che ha compiuto i quindici anni è il titolo del libro di Guy Aznar, in uscita in questi giorni per Bollati-Boringhieri (224 pagine, L. 25.000). È una discussione aggiornata sulle strategie di lotta contro la disoccupazione. Il sociologo francese sostiene lo sviluppo di attività sottratte al mercato. Pubblichiamo una parte della prefazione di André Gorz che condivide le sue tesi.

ANDRÉ GORZ

■ Sin dall'inizio, il percorso di Aznar è esemplare per il suo modo di evitare il doppio scoglio dell'utopia e del realismo. In un'epoca in cui era di moda teorizzare la morte dell'uomo, egli faceva riflettere «gruppi di creatività» sul modo in cui avrebbero voluto vivere e lavorare se non avessero dovuto imbrigliare o reprimere i loro desideri in funzione di pregiudizi, intralci, ostacoli, stereotipi mentali. Liberare l'immaginazione, liberare le energie del desiderio; «partire dal desiderio», scriveva Aznar, dal desiderio che, a confronto con la realtà, rivelerà in essa occasioni non sfruttate, possibilità che nessuno osava vedere, ma anche costrizioni cui il desiderio dovrà sottostare disciplinandosi nell'azione, se vorrà realizzarsi.

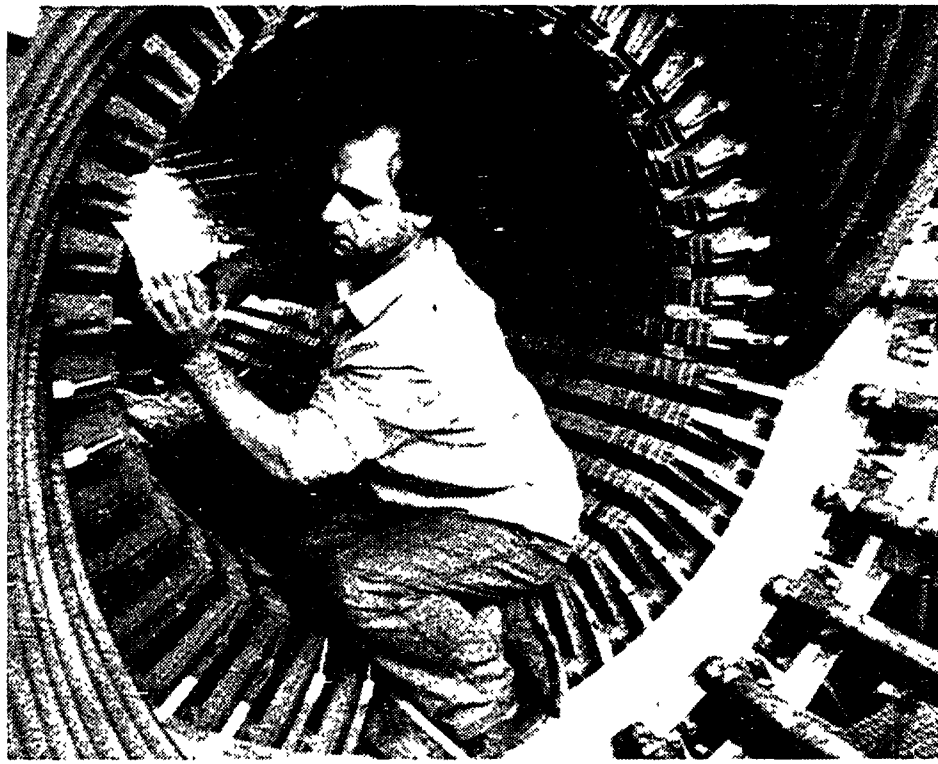
Durante gli ultimi quindici anni l'immaginazione sociale della sinistra tradizionale, prigioniera dei suoi vecchi stereotipi, non ha saputo distinguere le nuove possibili libertà di cui erano gravide le trasformazioni in corso. Quindici anni e due milioni di disoccupati più tardi, le idee visionarie di Aznar restano più attuali che mai, ma il loro potenziale di liberazione, e di sovversione, si trova attualmente canalizzato e disciplinato dall'esplosione sistematica delle vie che possono condurre alla loro realizzazione.

Considero l'approccio di Aznar autenticamente politico. Esso si impossessa della necessità per farle generare scopi intrinsecamente desiderabili e, inversamente, sottopone la realtà all'energia del desi-

derio servendosi delle costrizioni del reale per cambiare il mondo. Tenendo saldamente i due capi del filo, quello del desiderabile e quello del necessario, esso rifiuta di trascurare l'uno a vantaggio dell'altro.

Questo approccio continuamente teso tra due poli appare fin dalle prime pagine del libro: Aznar si rifiuta di essere sia un sognatore sia un tecnocrate. Il modo in cui critica fin dall'inizio la nozione di «partizione» del lavoro, questa catastrofe semantica ne è una buona illustrazione. La «partizione del lavoro», in effetti, è un'idea da tecnocrate: si iscrive interamente nella sfera del necessario. La spartizione è presentata come un'azione imperativamente richiesta dal funzionamento del sistema. Questo non lascia altra scelta ai funzionari e ai tecnici della macchina sociale che spartire la torta dell'impiego e dei redditi tra un maggior numero d'individui. La «partizione» è così posta senz'altro all'insegna delle privazioni e dei sacrifici.

Ora, ricorda Aznar, la necessità della spartizione del lavoro è il rovescio di una medaglia il cui diritto è la spartizione o, meglio, la redistribuzione di un tempo che la produttività ha liberato dal lavoro, di un «tempo nuovo» che ciascuno/a potrà «sottrarre al sistema» e rendere disponibile «per mille e una attività autodeterminate»: *redistribuire il lavoro* per garantire a ogni cittadino il diritto politico di partecipare alla creazione collettiva di ricchezze e di acquisire attraverso



L'orario di lavoro punto chiave delle politiche contro la disoccupazione

Uliano Lucas

L'ipotesi del secondo assegno

Guy Aznar, autore di «Lavorare meno per lavorare tutti», è un sociologo ed è segretario del movimento nazionale francese *Génération écologie*. Ha pubblicato nel 1980 *Tous a mi-temps* (Seuil) e nel 1989 *Le travail c'est fini* (Belfond). Il lavoro a tempo parziale e la fine della «società salariale» sono temi che lo accomunano ad André Gorz. I punti fondamentali di questo suo ultimo lavoro, che ci agglia sul «ricchissimo dibattito europeo sul problema della disoccupazione, sono quelli della riduzione dell'orario di lavoro, della estensione del part-time, nonché delle ipotesi per compensare le perdite di salario attraverso il «secondo assegno». Si tratta di una formula per redistribuire globalmente l'onere senza gravare sui bilanci aziendali.

Aznar cerca di combinare, come d'altra parte Gorz nei suoi lavori di questi anni, l'espansione della creatività e della libertà individuale nella sfera del tempo liberato con le necessità imposte da uno sviluppo che, con l'automazione e l'aumento della produttività, non garantisce più lavoro retribuito per tutti.

salare sta crollando infatti in modo irreversibile sotto i nostri occhi senza che ce ne accorgiamo, incapaci come siamo di immaginarci o volere il superamento. Nelle cinquecento più grandi società americane, la proporzione degli impieghi permanenti e a tempo pieno rappresenta ormai soltanto il 10 per cento del totale. La seconda banca degli Stati Uniti in ordine di importanza, la Bank of America, si riorganizza in modo da mantenere soltanto il 19 per cento del personale stabile e a tempo pieno, mentre il restante 81 per cento, a ogni livello di qualifica, è impiegato soltanto a titolo precario, in modo intermittente e a tempo parziale per meno di 20 ore settimanali nel 60 per cento dei casi. E questa non è che una anticipazione degli sviluppi futuri.

Se rallentare i progressi della produttività può facilitare le transizioni in alcuni casi, ridurre la produttività (...) sarebbe il trionfo dell'insensatezza. Perché far eseguire da persone lavoromatizzabili, informatizzabili e (come per lo smistamento postale, per esempio, evocato spesso in questo contesto) fastidiosissime?

Bisogna dunque distinguere le misure, per loro assenza transitorie, che tendono a riassorbire la disoccupazione esistente - misure che hanno il loro costo, poiché i

disoccupati sono stati spogliati a profitto degli occupati e bisogna quindi restituire ciò che spetta loro di diritto - dalla politica di redistribuzione continua del lavoro, del tempo liberato dalla produttività crescente e della ricchezza socialmente prodotta. E bisogna venire a capo del pregiudizio secondo il quale lavorare meno significa guadagnare meno, come se ciascuno oggi non guadagnasse tre volte di più di quanto guadagnava trent'anni fa contro una durata del lavoro ridotta di un terzo; come se una vita attuale di lavoro a tempo pieno non corrispondesse a una vita di lavoro a mezzo tempo di quarant'anni fa; come se il mezzo tempo attuale non potesse diventare la norma del tempo pieno di domani e meritare un pieno reddito. (...) Ma questo pieno reddito dev'essere un reddito a doppio titolo: una parte versata dalle imprese come retribuzione per il lavoro fornito; un'altra parte, crescente, versata dalla società per compensare (o più che compensare) la contrazione del reddito salariale direttamente legata alla durata del lavoro. Questa seconda parte, che è un reddito sociale legato alla produttività sociale, Aznar lo chiama, con un colpo di genio, il «secondo assegno» e mostra come possa essere finanziato senza pesare sui costi di produzione.

La scomparsa del grande fotografo francese che durante la sua vita ritrasse sempre e solo Parigi e la sua gente

Robert Doisneau, l'accanito pescatore di immagini

■ Forse la sua foto più famosa è proprio quella del «bacio» che, qualche anno fa, aveva provocato tutta una serie di problemi dei quali, Robert Doisneau, avrebbe fatto volentieri a meno. Tranquillo, pescatore accanito, un po' chiuso nel proprio mondo, il grande fotografo francese è morto ieri in un ospedale di Parigi alla bella età di 81 anni. Più della metà ne aveva passati tra macchine fotografiche, stampe antiche, incisioni e curando una straordinaria collezione di almeno trecentomila cliché fotografici che risalgono anche alla prima utilizzazione dell'immagine ottica sui grandi giornali francesi. Forse, un omaggio al suo giovanile mestiere di litografo incisore. Doisneau è stato un fotografo straordinario conosciuto in tutto il mondo. Ha pubblicato decine di libri e le sue celeberrime «stampe» in bianco e nero sono state esposte a Chicago, a Colonia, a New York, a Tokio e in decine di altre città dei cinque Continenti. Negli ultimi anni, con lo sviluppo di un grande mercato per la vendita delle foto d'autore, aveva di nuovo conosciuto un rinnovato momento di interesse e le quotazioni delle sue «stampe originali», avevano raggiunto prezzi notevoli. Proprio una di queste, quella del «bacio», scattata ad un giovane e ad una ragazza che si abbracciavano e si scambiavano effusioni nel cuore di Parigi, veniva continuamente venduta e rivenduta. Per questo, una anziana coppia francese, aveva fatto causa a Doisneau sostenendo che il fotografo aveva abusato di quella immagine, scattata a loro insaputa, tra il 1939 e il 1940. Subito dopo, si era fatta viva un'altra coppia che aveva sostenuto la stessa tesi, chiedendo un indennizzo. Insomma, un gran pasticcio e un gran polverone. Doisneau, alla fine, a malincuore, aveva dovuto confessare, con molto imbarazzo, che i due giovani ripresi nell'atto di baciarsi, erano semplicemente due «modelli» da lui messi in quella «posa», dietro un adeguato compenso. Insomma, il «mito» Doisneau, ne era uscito un po' scosso anche se non esiste, al mondo, nessun fotografo che non abbia messo in posa qualcuno, almeno una volta. Soprattutto quando si tratta di scattare una «immagine simbolo» che dia il «tono» o il «sapore» di un modo di vivere di una città, di un intero paese o dei giovani di un determinato periodo. Per quali fotografie Doisneau è diventato famoso? Intanto per una



«Les deux jeunes gens amoureux»

grande serie di reportage sulla Francia, pubblicati da *Excelsior*, *Point de vue*, *Life*, *Fortune* e altri settimanali e mensili di mezza Europa. Nato il 14 aprile del 1912 a Gentilly, alle porte della capitale francese, Doisneau si era trovato a lavorare, nel 1921, come litografo-incisore. Poi aveva cominciato ad occuparsi di fotografia come assistente di André Vigneau. Nel 1939 si era messo in proprio andando rapidamente incontro al successo. Girovagava, a giorni interi, per le strade grandi e piccole di Parigi, di giorno e di notte. Della città, non cercava di cogliere la vita dei quartieri popolari o proletari, ma quella della grande e media borghesia, dei «signori», dei «conservatori» della gente che camminava per strada alla ricerca dell'«ama e del Sole di Parigi, da respirare senza complessi e in piena libertà». Realizzava, in questo mondo un po' snob, immagini piene di ironia, di «divertimento», di «piacevolezza» e di piccole provocazioni verso un certo perbenismo, sempre colto di sorpresa da ogni novità. Di Doisneau si può dire che sia stato uno dei «grandi cantori di Parigi», di quella Parigi che affascinava gli snob, i borghesi e gli intellettuali di mezzo mondo che «avevano voglia di sentirsi un po' liberi in santa pace». Anche Doisneau, come Cartier Bresson, quando ci riusciva, cercava di scattare «la sauvette», cioè di sorpresa. A differenza di Cartier Bresson, che usava la stessa tecnica e la stessa «strategia» in ogni angolo del mondo, per Robert, il mondo era, prima di tutto, soltanto Parigi. Se Atget, nel tardo Ottocento, aveva ripreso ogni angolo della città, tutti i palazzi, le costruzioni, trascinandosi in giro come un barbone, per Doisneau, anche se può apparire banale, Parigi era, prima di tutto, soltanto la «gente» di Parigi. Soprattutto quella un po' strana, un po' snob e anche quella del popolo. Purché visse in mezzo alla strada.

Robert Doisneau